

Stranieri

NARRATIVA USA / STEVE YARBROUGH

L'America degli anni Dieci è la terra del "fu" dove ognuno ha un segreto (che spesso è un reato)

Primo decennio del 2000: Kristin e Cal partono spinti dalla crisi, lui artigiano lei senza più lavoro in università. Una discesa ininterrotta verso un futuro opaco, dove è ormai impossibile inseguire la propria vocazione

ELENA STANCANELLI

Caricare la macchina e partire è uno dei motori narrativi delle storie americane. Uomini, donne, intere famiglie raccolgono le carabattole di una vita intera e si avviano verso qualcos'altro. Da Faulkner in poi, chi deve parte. Certe storie sono il viaggio stesso: giorni interi, settimane per attraversare Stati, autostrade, deserti. Poveri, ricchi persino i morti vengono trasportati per andare a trovare pace nella loro terra. L'America è sempre stata questo flusso di gente, movimento e conquiste. Chi non ha alternative, chi è forte e coraggioso, parte.

Seguono i mobili, o i bagagli più voluminosi, recapitati da una ditta di trasporti, i vicini da conquistare, le birre bevute nel patio, vicino al barbecue. Nel romanzo di Steve Yarbrough, *Il regno delle ultime possibilità* (*Nutrimenti*) la partenza è una resa, il viaggio è una discesa. L'esistenza di

Kristin e quella di Cal è infatti scivolata verso il basso, spinta dalla crisi. Siamo nel primo decennio di questo secolo e lei è stata licenziata da un'università della California a causa dei tagli nel personale. Cal invece è un artigiano, una di quelle persone capaci di costruire una casa intera dall'inizio alla fine. Può farlo ovunque, e senza alcuna approssimazione. Detesta gli errori anche minimi, sa che una falla minuscola piano si spalanca e favene giù tutto. Questa perfezione è la sua malattia. L'ha ereditata per contrasto. Nel suo passato del quale veniva a conoscenza piano piano, c'è un padre farabutto, che è diventato ricco truffando gli acquirenti di case costruite senza regole e cura.

Steve Yarbrough, già autore di sette romanzi e tre rac-

colte di racconti, vincitore di svariati e prestigiosi premi letterari, docente universitario, racconta in terza persona. *Il regno delle ultime possibilità* è un luogo geografico, si trova nel Massachusetts ai sobborghi di Boston, ma è prima di tutto un pantano psichico, dove le persone conducono una vita liminale, forse addirittura finale. Niente più di bello può accadere, in quella frequenza sentimentale. Cal e Kristin hanno cinquant'anni, formano una coppia consunta, sfibrata.

Non hanno figli, stanno insieme da un bel po', non fanno sesso... Il solito, ma con un dato in più: nonostante la frequenza e la vicinanza ossessiva (Cal vive in una specie di dialisi emotiva con sua moglie) nessuno dei due è riuscito a liberarsi del passato. Non

è servito il tempo trascorso, le esperienze fatte, la vita: nessuno dei due sa darsi tregua per quanto accaduto nelle relazioni precedenti.

Cal sembra essere prigioniero dell'irrisolutezza che gli ha impedito, tra le altre cose, di diventare il musicista che avrebbe potuto essere, a lei manca completamente una dimensione poetica del vivere.

Insieme all'amore romantico, Kristin ha seppellito la possibilità di diventare professoressa di letteratura, accontentandosi dell'amministrazione. Fatalmente nel regno delle ultime possibilità si cantano compagni di martirio. E Kristin incontra Matt, un uomo altrettanto ferito. Matt le si presenta porgendole un romanzo che ha per protagonista una donna di nome Kristin: *Le braci*, di Sandor Marai.

Il regno delle ultime possibilità è un romanzo dall'andamento melmoso, nel quale tutto si muove strisciando, sotto traccia, nelle cantine allagate, nella muffa delle



Steve Yarbrough
«Il regno delle ultime possibilità»
(trad. di Veronica La Peccerella)
Nutrimenti
pp. 288, € 15,30

case abbandonate. Sotto le ceneri di qualcos'altro che è già stato e che non si riesce a dimenticare.

Ognuno ha un segreto, alcuni dei quali sono reati. L'America descritta da Steve Yarbrough è un paese senza slanci, con un futuro opaco. Dove gli unici gesti risolutivi sono violenti, le soluzioni passano attraverso le mani. La crisi, continuamente evocata, è quella cosa che impedisce di provare a inseguire la propria vocazione, che premia la diffidenza e il rancore. Sandor Marai evoca invece un mondo tumultuoso, sorprendente. «Sono stanca, disse, mi sento contrariata e petulante. E odio la petulanza più di qualsiasi altra cosa» dice lei per difendersi dal desiderio. Ma poi si pente e lo accoglie. Per accorgersi presto che anche lì non c'è niente, un altro inganno, un'altra impossibilità. «Siamo nella terra del fu», dove ogni storia non è altro che il plagio, più debole, di un'altra storia che la precede. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANTOLOGIA / VENTIDUE RACCONTI COLOMBIANI

Vende caffè per le strade di Bogotá perché con la dignità si vince la violenza

Niente narcos, stragi o i soliti cliché sul Paese sudamericano in queste storie, ma vicende private in un clima difficile. Dalla venditrice ambulante di caffè nelle strade della capitale alla ragazza emigrata negli Usa che si ritrova trafficante inconsapevole, per compiacere il fidanzato

FRANCESCO OLIVIO

Si dice Colombia e si pensa ai cartelli della droga, alla guerra dello Stato alle Farc, al difficile percorso del processo di pace, alla violenza che non si arresta. La letteratura deve raccontare questa realtà? Non è detto. Almeno non in modo diretto. D'altronde un conto è Netflix, un altro è la produzione letteraria che prova a scavare più a fondo, correndo il rischio di non assecondare il pubblico.

Per farsi un'idea di cosa succede oggi da quelle parti c'è uno strumento interessante da consultare, si chiama Heridas (Ferite) ed è una raccolta di 22 racconti dei migliori giovani autori colombiani, quasi tutti nati negli Anni Settanta e Ottanta, alcuni affermati e tradot-

ti, altri più emergenti, tradotto in italiano dalla piccola casa editrice umbra, Gran Via.

Ovvio che non è più tempo di realismo magico, ma nel Paese resta una tradizione narrativa notevole, la scuola è ancora salda, nonostante tutto. Come detto, però, chi vuole storie di narcos, stragi e terrorismo è meglio che cerchi altrove. In Heridas prevale l'aspetto intimo, introspettivo, a volte brutale, dell'esistenza. Ci sono i difficili rapporti di coppia, le partite di calcio, i sogni dei bambini, i vescovi furbacchioni, le invie nel mondo degli scrittori e gli amori nati a scuola.

Fra gli scrittori colombiani contemporanei più interessanti gli autori e le autrici di questa selezione di storie nati tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta. Alcuni di loro sono già consacrati, pubblicati e tradotti, altri sono giovanissimi e si stanno facendo conoscere per il loro stile originale

Bellissimo il ritratto della Bogotá più dura, degli emarginati, che fa César Mackenzie nel racconto *Un'attività tutta mia*, dove una venditrice ambulante di caffè circola per le strade della capitale in cerca di dignità. C'è anche la droga, ma con uno sguardo diverso dagli stereotipi, come nel bel racconto di Patricia Engel, dove una ragazza emigrata negli Stati Uniti si ritrova a diventare una trafficante inconsapevole, per compiacere il fidanzato.

Non ne emerge un quadro unitario, anzi, il fascino di questa operazione, (arbitraria come tutte le antologie, parafrasando Borges), è la dimostrazione di quanto sia variegata e plurale la Colombia contemporanea, uscita con i segni (le Ferite, appunto) dai drammi degli ultimi decenni, ma viva più che mai, prendendo spesso al-

la sprovvista il lettore, come d'altronde rivela il titolo originale dell'opera, *Punalada traspera*, ovvero punalata a tradimento, non solo al pubblico, ma anche a un cliché internazionale: i racconti non vendono. Altro elemento interessante: molte di queste storie sono ambientate negli Stati Uniti, segno che il continente americano ormai, nonostante muri reali e politici, diventi sempre più un grande territorio di gente diversa che si mischia generando pure e speranze.

Pur sotto traccia però la violenza che segna la vita del Paese esiste e come è proprio perché non è esplicita lascia più il segno. Uno degli autori, Humberto Ballesteros lo spiega con chiarezza: «Credo che, sfortunatamente, noi autori colombiani non siamo in grado di sfuggire alla violenza, in gran parte perché il nostro stesso Paese non ha saputo farlo. La mia generazione si è però dedicata al compito di non giacere come vittima, di non limitarsi a rappresentare la violenza, ma di metterla in discussione,



AA. VV.
«Heridas»
(trad. di Maria Cristina Secci)
Gran Via
pp. 288, € 16

riscriverla. Piuttosto che codificarla, la vogliamo decifrare».

L'edizione italiana, con un'introduzione molto ricca, curata da Maria Cristina Secci, traduttrice e professoressa dell'Università di Cagliari dove coordina un seminario permanente sulla letteratura dell'America Latina e dei Caraibi, aiuta a capire il senso profondo dell'opera, distinguendo tra la narrativa nella violenza (prima del 1958) e narrativa della violenza (negli anni Sessanta) caratterizzata da una riflessione più estesa sulle guerre in corso. Oggi si cerca di andare oltre, «A unire gli autori della narrativa attuale è il punto di vista

Non si limitano a rappresentare la brutalità, la mettono in discussione

intimo, a volta introspettivo, che si allontana deliberatamente da temi come il traffico di droga e la guerra, imposti dalla cultura nazionale per così tanti anni - sostiene Orlando Echeverri Benedetti nell'introduzione di Secci - ciò accade, suppongo, perché la maggior parte dei nuovi narratori prova una certa avversione per la grottesca caricatura che ha plasmato l'identità nazionale». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA